

Recensione di *Il cielo e la terra*, di Demetrio Paolin.

Articolo apparso in “Bottega di lettura”, 12.10.06.

Il cielo e la terra di Carlo Coccioli l’ho comperato a Napoli in una bancarella che vedeva libri usati per soli 2 euro. Lo dico subito: è un libro bellissimo, da leggere e rileggere. Il libro non è esente da difetti, ha una prima parte un po’ lenta, è viziato da una certa magniloquenza in alcuni passaggi. Non è un libro perfetto. Non è un prodotto levigato bene, ma è in questa imperfezione la sua bellezza. E’ un testo irto, scomodo, in cui il lettore è chiamato a faticare e a venire a patti con l’autore. Coccioli ci porge una storia, usando le parole del profeta, che “non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto”.

Proprio come Don Ardito, il personaggio principale del libro.

“In lui c’era qualcosa che fin dal primo giorno aveva destato in me una soggezione bizzarra, fin dal momento in cui, pallido in viso e con gli occhi attoniti e gravi (la sua figura mi ha sempre chiamato alla mente quella d’un fanciullo ostinato, come dirò), mi s’era presentato da poco ricevuti gli ordini”.

Il libro è dominato da questa figura di prete atipico, che ha deciso di essere sacerdote e di esserlo in eterno. A Coccioli, infatti, non preme tanto la rappresentazione di un prete singolare, come potevano essere il “whisky priest” de *Il potere e la gloria* di Greene o il curato di Bernanos o quello di *Per queste strade famigliari e feroci (risorgerò)* di Parazzoli, quanto l’idea di un individuo che vuole essere ciò che è.

Don Ardito dice: io sono un sacerdote, è questo che sento di essere nel profondo e ogni mio sforzo deve essere portato al massimo per aderire al mio “stato”. Sostituite ora alla parola “sacerdote” quella che più vi aggrada, scrittore, architetto, maestro, professore, casalinga, moglie, marito, per comprendere come il nocciolo del racconto sia il decidersi d’essere fino in fondo ciò che si è.

Lo abbiamo detto: don Ardito vuole fare il prete e vivere secondo il vangelo. Sceglie, quindi, di andare in un piccolo paese di montagna, lontano dalle beghe mondane delle curie vescovili. Eppure proprio nella pace dei boschi egli è protagonista di un accadimento che lo porta a dubitare di sé e della sua scelta. Egli viene acclamato come santo, perché compie un miracolo.

“Quella mattina, dunque, don Ardito entra, [...], nella stanzetta dove sta l’infermo, e prega la donna di lasciarlo con lui. Il giovinetto, che ha poco più di dieci anni, dice di volersi confessare. Don Ardito s’accinge ad ascoltarlo. E alla fine, ritto presso il letto, lo benedice”.

Il bambino s’addormenta e sogna che don Ardito supplica una donna, probabilmente la Madonna, e gli dice: “Le gambe, le gambe”, poi il ragazzo

“si sveglia, e sente un fremito palpitargli nelle membra. Resta un poco smarrito. Ma il fremito è talmente forte ch’egli ad un tratto si dice naturalmente: “Ora mi levo”. [...]. E, a dispetto

delle vertigini che lo prendono e d'un aspro senso di nausea, si regge in piedi. [...] La madre lo guarda sbalordita; poi si mette a gridare; si precipita per la strada, continua a gridare, e non si cura del figlio, che barcollando, le va dietro e non dice nulla, si limita a sorridere con la misteriosa consapevolezza d'un anziano: uno che sa”.

E' dove sta il male in tutta questa gioia? Perché don Ardito non è con gli altri a gioire? Lui ha fatto qualcosa che non doveva, un miracolo, che è proprio del santo e non del prete quale lui vuole essere. E qualcosa di terribile accade

“Dopo mezzanotte, si seppe che il giovane Alberto Ortognati, unico nipote ed erede del marchese Leopoldo Gaddi, aveva scritto un biglietto destinato al parroco e poi s'era ucciso con un colpo di pistola alla fronte”.

Coccioli sembra voglia ri-scrivere la parabola del buon pastore che, mentre è intento a curare una sua pecorella ferita, non si accorge dell'altra, la quale ha lasciato il recinto e corre verso il precipizio. Si può salvare qualcuno a prezzo di perderne un altro, perché la salvezza è un resto come le briciole dopo un pasto.

“Vi sono cose delle quali non si può parlare. Quel ragazzo, per esempio, che io ho fatto morire. Sono calmo padre, gliel'ho detto: ma fino a qual punto, tremando, scorgo il conflitto ch'è in me![...] Conflitto fra il me prete e il me uomo. Fra la terra che è in me, e le possibilità di cielo che mi sono state donate. Guardi: come prete, debbo non rimpiangere il modo in cui ho agito verso di lui. [...]. Come prete... ma come uomo?”.

Così dubbioso, don Ardito lascia Chiarotorre e va in città. Qui (è questa la seconda parte del libro) lo ritroviamo stranamente tranquillo e pacifico.

Non è più l'uomo che in una predica diceva: “Guai a voi che soffrite, se qui sulla terra cesserete di soffrire. Guai a voi che avete fame, se un giorno qui su questa terra sarete saziati. [...], guai a voi, questo vi dico, se le vostre condizioni sulla terra diventeranno felici: in quanto voi siete i detentori del Regno perché soffrite, e tanto più miseri ed umiliati siate, tanto più grandi sarete nel Regno”. Ma è l'autore di un libro, dal titolo *Proposizioni sulla Speranza* che “non si presentavano al pubblico come l'opera di un prete”; un testo retto “da una logica che sfiorava il paradosso” e dove “non una sola volta vi si faceva il nome di Dio, ma il senso di Dio era dovunque”.

Cosa è successo a don Ardito? Ha lasciato la parrocchia, ma non il sacerdozio che il suo unico “stato” (chi di noi può smettere di essere ciò che è?), spinto da un “desiderio, bisogno, ansia di conoscere la realtà al fine di comprendere il proprio dovere morale. Precisare le finalità della sua presenza sulla terra e le vie della sua missione. [...]. Ecco perché ha lasciato Chiarotorre e ha scelto il mondo”.

Ma anche in questo caso c'è qualcosa che lo disturba (egli è braccato dalla stessa inquietudine che attanaglia Agostino ne *Le Confessioni*). Assiste impotente alla carneficina della seconda guerra mondiale e i suoi dubbi e incertezze si palesano a lui tramite una lettera, che un prete napoletano gli indirizza dopo aver letto il suo ultimo libro.

Don Ardito nel suo libro aveva affermato che se un povero desidera e vuole uscire dal suo

stato di povertà, pecca e quindi non è per lui il regno dei cieli. Il prete, che si definisce, “dei pezzenti” oppone alla sua logica la stoltezza della croce: “Il nostro amore è più forte. Se questa gente sarà dannata, ebbene, noi vogliamo essere dannati con loro. Di un Paradiso privo della loro presenza non sappiamo che farcene”.

Don Ardito è sconvolto e decide di partire di andare a Napoli a vivere con loro, come loro. E' una delle parti più riuscite del testo, dove il realismo allucinato delle descrizioni di un paese in guerra si unisce alla devastazione di un cuore in crisi, ma neanche Napoli è il luogo in cui il nostro protagonista è ciò che necessariamente deve essere.

Perché Don Ardito possa dire *consumatum est*, deve tornare a Chiarotorre. Lì si compirà il suo destino. L'ultima parte, la terza, è quella di maggiore forza e impatto. Non lascia scampo. Le ultime 60 pagine sono, a mio modesto parere, un vero e proprio capolavoro, un libro dentro il libro, che si chiude con un gesto assoluto del “finalmente” sacerdote Don Ardito e che lui stesso spiega così

“Sì. Il cristiano ama... ma il cattolico ama di più. Non ama solamente il Bene, ciò che è buono; ama anche il Male. Senza saperlo, ma credo che l'ami. Il cattolico... è un uomo. E' questa la saggezza del cattolicesimo, la sua superiorità”.

Articolo pubblicato originariamente in “Bottega di lettura”:

L'autore, Demetrio Paolin, è scrittore e saggista. Ha pubblicato: *La memoria e l'oltraggio, Primo levi interprete di Dante* (in “Levia Gravia”, 2003); i romanzi *Mi sono suicidato di già* (Stylos 2003) e *Il pasto grigio* (Untitled Editori 2005); il saggio *Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana* (vibrisselibri 2007, ed. aumentata Il Maestrale 2008); e inoltre numerosi saggi e narrazioni in riviste quali “Nuova prosa” e “Nuovi argomenti”.